(Trascrizione)

Rocca di Papa, 7 dicembre 1971

Chiara all'incontro dei focolarini/e italiani/e:

"**Gesù abbandonato**" (I parte)

(…)

Un momento della nostra storia.

Non c'era ancora il primo focolare; non conoscevo ancora la prima delle mie compagne. Insegnavo. Un giorno, nel cortile della scuola, mi si avvicina una persona molto zelante. Seguiva un gruppo di giovani, ed era riuscita ad attrarre alla religione, con incontri ricreativi, musiche, storielle, alcuni. Mi chiede se posso parlare loro. Ho risposto affermativamente. "Ma di che parlerà?" mi ha domandato. "Dell'amore", ho detto. "E che cos'è l'amore?" ha proseguito, incuriosita. "Gesù crocifisso", ho risposto. Questa è stata forse la prima volta che nella mia vita di futura focolarina ho parlato di lui.
(…)

Che il crocifisso si sia manifestato ben presto nella vita delle prime focolarine come necessità di ricopiarlo in noi, per concretizzare il nostro amore a Dio, lo dicono alcuni concetti di una lettera forse ancora del '44.

"Vi mando un pensiero che sintetizza tutta la nostra vita spirituale: Gesù crocifisso! Ecco tutto.

E' il libro dei libri.

E' il sunto di ogni sapere.

E' l'amore più ardente.

E' il modello perfetto.

Proponiamocelo come unico ideale della vita.

Fu lui a trascinare san Paolo a tale santità...

L'anima nostra, bisognosa d'amare, se lo metta davanti sempre in ogni attimo presente. Non sia sentimentalismo il nostro amore. Né sia compassione esterna. Sia conformità a lui".

Quasi contemporaneamente, però, vediamo che accanto all'aggettivo "crocifisso" se ne aggiunge un altro: "abbandonato".
(…)

Un sacerdote ci aveva detto che il dolore più grande di Gesù è stato quando ha gridato sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Mt* 27,46; *Mc* 15,34). Allora era pensiero corrente nei cristiani che il più grande dolore di Gesù fosse quello del Getsemani. Ma noi, avendo una grande fede nelle parole del sacerdote, abbiamo creduto che il dolore dell'abbandono fosse il più grande. E il noto esegeta Lagrange lo conferma esplicitamente: "Desolazione più completa di quella del Getsemani, poiché Gesù non dice più 'mio Padre', ma 'mio Dio', Eloi, Eloi".

L'incontro con quel sacerdote è stata la circostanza esterna apparsa a noi. Essa però - lo pensiamo ora guardando indietro nella nostra storia - era la risposta che Dio dava ad una nostra preghiera.

Affascinate dalla bellezza del suo Testamento, tutte unite, noi prime focolarine, avevamo chiesto a Gesù, nel suo nome, d'insegnarci lui a realizzare l'unità, di cui aveva pregato il Padre prima di morire, così come lui la vedeva. E in questi suoi anni il Movimento ha appreso, ha sperimentato che ciò che dà la possibilità d'attuare quella unità è proprio l'amore a Gesù crocifisso e abbandonato.

(…)

Il dolore dell'abbandono di Gesù da parte del Padre, mistero dell'amore di Gesù per gli uomini, così intenso, così acuto, incominciava a penetrarci, a farsi un po' conoscere, a farsi amare, ad attrarci.

Era bello questo Uomo-Dio ridotto per amore a cencio, a vergogna, "al nulla", secondo il detto del salmista: "*Ad nichilum redactus sum...*", "sono stato ridotto a niente", estromesso dalla terra e dal cielo per introdurre noi nel regno, coeredi con lui del regno, pieni della sua luce, pieni del suo amore, della sua potenza, ricolmi di dignità, altissimi.

Aveva dato tutto: una vita accanto a Maria nei disagi e nell'obbedienza. Tre anni di predicazione rivelando la verità, testimoniando il Padre, promettendo lo Spirito Santo e facendo ogni sorta di opere buone: miracoli di amore. Tre ore di croce, dalla quale dà il perdono ai carnefici, apre il Paradiso al ladrone, dona a noi la Madre e, finalmente, il suo corpo ed il suo sangue, dopo averceli dati misticamente nell'Eucaristia. Gli rimaneva la divinità, la sua unione col Padre, la dolcissima e ineffabile unione con lui, che l'aveva fatto tanto potente in terra, quale figlio di Dio, e tanto regale in croce. Questo sentimento della presenza di Dio doveva scendere nel fondo della sua anima, non farsi più sentire, disunirlo in qualche modo da colui che egli aveva detto essere uno con lui: "Io e il Padre siamo uno"(*Gv* 10,30).

In lui l'amore era annientato, la luce spenta, la sapienza taceva.

"Quel Logos - dice von Balthasar -, in cui tutto nel cielo e sulla terra è raccolto e possiede la sua verità, cade egli stesso nel buio, (...) nell'assenza di ogni rapporto col Padre, che solo sostiene ogni verità; e perciò in un nascondimento, che è proprio l'opposto dello svelamento della verità dell'essere (il Padre).

(...) La brocca della Parola è vuota, perché è sigillata la fonte in cielo, bocca che parla, il Padre. Il Padre si è sottratto. E le parole dell'abbandono, gridate nel buio, sono come acqua ferma... L'interrogativo è rimasto l'unico modo di parlare.

(...) Il forte grido. E' la parola che non è più parola, che perciò non potrà neppure essere intesa e spiegata come parola. E' la realtà (...) 'indicibile', (...) che è infinitamente al di là di ciò che può essere espresso con parole articolate nel mondo creato. (...) E' sotto parola (...) ciò che vien scelto dalla potenza del cielo (...) per diventare portatore della sopra-parola eterna...

L'inarticolato grido della croce di Gesù non è rinnegamento dell'articolata proclamazione ai discepoli e al popolo (...) ma piuttosto il fine di tutte quelle articolazioni (...) che (...) parla con la massima forza là dove non è più possibile dire alcunché di articolato".[1]

Sono belli, eh? questi teologi.

Si era compromesso con gli uomini, fatto peccato con i peccatori; aveva firmato una cambiale di un valore infinito, che egli solo era in grado di pagare. Gesù pagava per noi. Per farci figli di Dio si

[1] H.U.von Balthasar, *Il tutto nel frammento*, Milano 1990, p. 247-249.

privava del sentimento d'essere lui il figlio di Dio. Ora il Padre permetteva questa tenebra e aridità infinita dell'anima, questo nulla infinito.

(…)

Si faceva dunque nulla per far noi partecipi al Tutto; verme[2] della terra, per far noi figli di Dio. Eravamo staccati dal Padre. Era necessario che il Figlio, nel quale noi tutti ci ritrovavamo, provasse il distacco dal Padre. Doveva sperimentare l'abbandono di Dio, perché noi non fossimo mai più abbandonati. Egli aveva insegnato che nessuno ha maggior carità di colui che pone la vita per gli amici suoi. Egli, la Vita, poneva tutto di sé. Era il punto culmine, la più bella espressione dell'amore. Amava da Dio! Con un amore grande come Dio.

Ed era bello, bello, bello questo divino amore delle anime nostre!

Ci affascinava, forse ci innamorava perché incominciavamo a vederlo dappertutto; si presentava con i volti più diversi in tutti gli aspetti dolorosi della vita: non erano che lui, erano soltanto lui; erano, anche se sempre nuovi, unicamente lui.

(Applausi)

[2] *Salmo* 22,7: "Ma io sono un verme, non un uomo".